

Camminare nell'amore

Efesini 4,30-5,2

³⁰E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione. ³¹Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. ³²Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

^{5,1}Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, ²e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Questo brano fa parte della sezione esortativa della [lettera agli Efesini](#) (Ef 4,1-6,20). In essa l'autore affronta anzitutto il tema della comunità, sottolineando l'esigenza di mantenere l'unità pur nella diversità dei carismi di cui ciascuno è dotato (4,1-16); in seguito esorta i suoi interlocutori a rinnovarsi profondamente, abbandonando i comportamenti corrotti che erano loro propri prima di aderire a Cristo (4,17-24) e indica alcuni vizi da eliminare (4,25-29). Dopo questa esortazione inizia il nuovo brano, proposto dalla liturgia, nel quale l'autore indica nello Spirito Santo il principio della vita interiore (4,30), propone un breve catalogo di vizi da eliminare e di virtù da praticare (4,31-32) e infine richiama l'esigenza di assumere come criterio di vita l'imitazione di Dio e di Cristo (5,1-2).

Nelle loro scelte di vita quotidiana il credenti non devono dimenticare l'esigenza di un rapporto costante con lo Spirito: «E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione» (v. 30). L'espressione «rattristare lo Spirito» è modellata sul testo ebraico di Is 63,8-10, dove si dice che gli israeliti, con il proprio atteggiamento di ribellione, rattristarono lo Spirito di Dio, venendo meno agli impegni che si erano assunti come popolo eletto. Anche in Efesini i credenti sono invitati a non smentire la loro realtà di persone nuove nelle quali abita lo Spirito Santo di Dio. Pertanto una condotta di vita riprovevole contraddice il dono stesso dello Spirito, è contraria al dinamismo che lo Spirito promuove nei credenti. Tale condotta «rattrista» lo Spirito, cioè Dio stesso in quanto è presente nel loro intimo. Di conseguenza le esortazioni etiche non hanno lo scopo di imporre ai credenti dei semplici comportamenti esterni ma di stimolarli a vivere in sintonia con la loro nuova condizione.

I credenti sono stati «segnati» dallo Spirito Santo. Il verbo «segnare» traduce qui il greco *sfragizô* che letteralmente significa «imprimere un sigillo». Esso è usato per indicare il battesimo nel quale è appunto lo Spirito che prende possesso della persona e determina un cambiamento radicale nella sua vita (Ef 1,13; cfr. 2Cor 1,22). Il sigillo dello Spirito è impresso «per il giorno della redenzione». Il termine «redimere/redenzione» (*apo-lytroô, apo-lytrôsis*) indica il riscatto di uno schiavo dietro pagamento di un prezzo ed è usato nell'AT come metafora per designare la liberazione di Israele dalla schiavitù egiziana (cfr. Es 6,6). Paolo se ne serve per indicare la liberazione dal peccato operata da Gesù (cfr. Rm 3,24). In questo testo si designa con il termine redenzione la salvezza che avrà luogo negli ultimi tempi. Lo Spirito Santo è dato dunque in vista di questa salvezza definitiva e rappresenta quindi una «caparra» dell'eredità futura (Ef 1,14; cfr. 2Cor 1,22; Rm 8,23). Sebbene l'autore accentui il «già ora» della salvezza, non gli sfugge il fatto che il progetto salvifico divino non si è ancora completamente manifestato nella storia e i credenti sono chiamati a cooperare per la sua realizzazione.

L'esigenza di non contristare lo Spirito implica anzitutto l'eliminazione di una serie di vizi che riguardano il modo di atteggiarsi verso gli altri: «asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (v. 31). Questo comportamento negativo è evocato con cinque sostantivi, tre dei quali (sdegno, ira e offesa) sono ripresi da Col 3,8. In questo elenco i primi

tre termini (asprezza, sdegno e ira) indicano moti interni dell'animo da cui provengono gli atteggiamenti esterni (grida e maldicenze). La reazione dell'ira, se non controllata, provoca contese in cui si alza la voce e si indirizzano all'altro offese piene di cattiveria (cfr. At 22,23; 23,9).

In antitesi al comportamento determinato dall'ira, l'autore invita ad assumere atteggiamenti positivi: «Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi» (v. 32a). Egli raccomanda loro anzitutto, sulla linea di Col 3,12-13, di essere benevoli (*chrêstoi*), imitando quindi la benevolenza (*chrêstotês*) di Dio (cfr. Ef 2,7), nonché misericordiosi (*eusplanchnoi*). L'accostamento tra l'agire che si attende dai credenti e quello dimostrato loro da Dio diventa esplicito nella successiva raccomandazione: «Perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo» (v. 32b). Il credente può perdonare (*charizomai*, fare grazia) perché sa che innanzi tutto egli è stato perdonato da Dio per mezzo di Cristo, per cui il perdono rappresenta un bene gratuitamente ricevuto, da condividere con i fratelli. È spontaneo il collegamento con la penultima delle invocazioni del Padre nostro, ripresa da Matteo anche nella parabola del servo spietato (Mt 6,12; 18,32-33).

Infine viene esplicitato il tema dell'imitazione di Dio e di Cristo: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (5,1-2). Questo tema trova le sue radici soprattutto nelle formulazioni veterotestamentarie, in cui la santità del popolo è richiesta in forza della santità stessa di Dio (cfr. Lv 11,44-45; 19,2; 20,7). Nei vangeli si trova l'invito a divenire, rispettivamente, perfetti e misericordiosi come il Padre celeste praticando l'amore nei confronti anche dei nemici (cfr. Mt 5,48; Lc 6,35-36). L'imperativo dell'imitazione è qui motivato dallo statuto di «figli amati», goduto dai credenti. Questa espressione riprende un tema tipicamente paolino, già presentato nell'esordio di Efesini in cui la figliolanza divina dei credenti è affermata come partecipazione allo statuto di figlio unico di Cristo (cfr. Ef 1,4-5). Nell'adozione a figli, infatti, i credenti sperimentiamo l'amore incondizionato del Padre, ed è proprio tale esperienza a trasformarli in imitatori di Dio.

Poiché questo amore ci è stato comunicato mediante Cristo, i credenti devono camminare nell'amore come (*kathôs*) anche Cristo li ha amati: l'amore di Cristo non è dunque solo il modello ma anche il fondamento dell'amore praticato dai credenti. L'autore prosegue specificando la modalità dell'amore di Cristo: egli «diede (*paredôken*, consegnò) se stesso». Questo verbo nei racconti della passione ha per soggetto vari personaggi che consegnano Gesù al supplizio e alla morte. Qui, però, è usato in senso riflessivo, affermando che è Gesù stesso che si è consegnato, cioè ha vissuto la passione come segno di un amore personale. Egli ha dato se stesso «per noi» (*hyper hêmôn*), cioè a nostro vantaggio, per la nostra salvezza. Questa affermazione riprende analoghe confessioni di fede presenti in Paolo (cfr. Rm 5,8; Gal 2,20; 1Ts 5,10)

L'autodonazione di Gesù viene qualificata lett. come «offerta (*prosforan*) e sacrificio (*thysia*)», un'endiadi con la quale si denota lo stesso atto cultuale, secondo una fraseologia che echeggia il Sal 39^{LXX},7. Tale terminologia è rara nel NT (con la rilevante eccezione della lettera agli Ebrei), poiché la morte di Cristo non è stata affatto un atto cultuale, svolto secondo il rituale sancito dalla legge veterotestamentaria. Essa ha un valore metaforico, in quanto significa che l'autodonazione di Cristo raggiunge lo scopo a cui tendeva il sistema sacrificale antico, cioè la riconciliazione con Dio e il perdono dei peccati. La metafora cultuale prosegue qualificando il sacrificio come «di soave odore», fraseologia tipica per indicare, nell'AT, l'accettazione di un sacrificio da parte di Dio. Per l'autore, sulla linea della predicazione profetica, il vero culto non consiste in un atto rituale, ma nell'offerta a Dio della propria esistenza. In relazione a Cristo questo concetto è sviluppato nel modo più esplicito in Eb 10,8-10 e, in relazione ai cristiani, in Rm 12,1-2.

Le esortazioni contenute in questo brano sono significative in quanto pongono alla base di una vita di fede non delle direttive pratiche da eseguire ma un'autentica spiritualità; questa consiste nel cogliere in se stessi l'azione dello Spirito che orienta verso un costante progresso nel proprio cammino di liberazione. Gli atteggiamenti esterni sono una semplice conseguenza di una scelta interiore che porta ad eliminare sentimenti di ostilità verso l'altro e ad aprire il cuore all'accoglienza e al perdono. Alla base di tutto c'è un forte impegno a imitare Dio, cioè ad assumere nella propria vita i valori supremi dell'amore che hanno ispirato l'agire di Cristo, realizzando quel senso profondo di comunità che era lo scopo dei sacrifici dell'AT.